

# Un piano industriale per la Rai

*Non basta un nuovo Cda: se non verrà cambiata la struttura organizzativa della Televisione pubblica la sua qualità sarà sempre più scadente*

RENATO PARASCANDOLO

Chi abbia a cuore il servizio pubblico televisivo non può illudersi che i problemi della Rai possano considerarsi risolti con la nomina di un nuovo consiglio d'amministrazione. Le grandi aziende non sono autobus la cui direzione di marcia è nelle mani di chi le conduce; piuttosto le si potrebbe paragonare ai tram: se insieme al manovratore non si cambia anche il tracciato delle rotaie, si potrà variare la velocità o il numero delle fermate, ma il percorso rimarrà sempre lo stesso. In altre parole, a seconda delle maggioranze politiche i programmi della Rai, potranno essere più di destra o più di sinistra, ma se non si apportano radicali cambiamenti alla sua struttura organizzativa (le rotaie) la loro qualità sarà sempre più scadente. Il modello organizzativo e produttivo di un apparato non è neutrale: infatti, perché certi obiettivi siano raggiunti è necessario un modello d'azienda e non un altro; viceversa, dato un certo modello d'azienda, si possono raggiungere soltanto determinate finalità e non altre. Nel caso specifico, se la

Rai deve assolvere una *mission* di servizio pubblico, non può funzionare come una Tv commerciale; se dev'essere un'impresa competitiva nel mercato televisivo, non può essere organizzata come un ministero; se deve aprirsi alla sfida multimediale, non può funzionare come una fabbrica tayloristica. Come si può notare non si tratta di piccoli aggiustamenti né di razionalizzare l'esistente, ma di una vera e propria ristrutturazione aziendale. In altre parole la Rai ha bisogno di un piano industriale specifico che, a sua volta, deve essere, coerente con il suo piano editoriale (manca anche quello). Parafasando l'affermazione di McLuhan, si potrebbe dire che «l'organizzazione del medium è il messaggio». L'assenza di un piano industriale ha prodotto, negli anni, una sorta di stratificazione geologica in cui pezzi di azienda si sovrappongono ad altri in maniera del tutto accidentale e incoerente. Ad esempio, per un banale malinteso, il passaggio dalla monomedia alla multimedialità sta avvenendo

meccanicamente, giustapponendo ai media tradizionali i nuovi media creando, per ogni medium che nasce, un comparto ad hoc, senza rendersi conto che un'azienda specializzata nella produzione di contenuti, deve, logicamente, organizzarsi per generi (fiction, informazione, sport, varietà, intrattenimento, cultura, ecc.) e non per media (Divisione radio, Divisione Tv, RaiSat, RaiNet, RaiClick, Teledio, ecc.). Inoltre, le tre reti generaliste della Rai dipendono da due divisioni diverse, retaggio di un tentativo abortito di privatizzare Raiuno e RaiDue. All'interno delle divisioni vi è poi un'ulteriore ripartizione tra comparti editoriali (quelli che fanno i programmi) e comparti gestionali (quelli che amministrano il budget e le risorse tecniche) che è fonte di confusione

e sprechi in quanto le procedure burocratiche diventano fine a sé stesse - prescindono, cioè, dai contenuti e dalla qualità dei programmi - e generano, pertanto, continui conflitti d'incompetenza e, talvolta, vere e proprie censure mascherate da garbugli burocratici. Questa frammentazione dei compiti demotiva l'intera scala gerarchica, dai dirigenti ai tecnici, poiché tutti si sentono sostanzialmente estranei all'obiettivo da raggiungere: la qualità del prodotto. L'attuale organizzazione della Rai in reti e testate distinte e contrapposte risale alla riforma del 1975, una riforma fortemente influenzata dalla politica di «unità nazionale» e dall'esigenza di garantire un effettivo pluralismo nella televisione di Stato. Ma quel modello, per quanto «politicamente cor-

retto», era penalizzante in quanto favoriva la formazione, al suo interno, di tanti piccoli «feudi» autarchici in lotta perenne tra di loro, che producevano programmi di ogni genere, ma soltanto per se stessi. Quella frammentazione, all'epoca del monopolio pubblico, era tollerabile, ma oggi, in un sistema concorrenziale, dominato dalla Tv commerciale, che senso può avere questa angusta competizione tra reti e testate? Si può davvero credere che la completezza dell'informazione e il pluralismo culturale e politico, così variegato nella società civile e nel Parlamento, possano esaurirsi nella giustapposizione di due o tre diverse partigianerie? Inoltre, come si può pensare che strutture ideative e produttive di piccolo cabotaggio come quelle delle tre reti, dota-

te singolarmente di risorse economiche e professionali limitate, siano in grado di competere con multinazionali specializzate nei programmi di grande ascolto, come Endemol ed Einstein? La creazione di nuovi format richiede grandi investimenti e creatività: per questo diventa inevitabile acquistarli - piuttosto che idearli e produrli - con la conseguenza di omologare sempre più l'offerta di servizio pubblico a quella delle Tv commerciali. Un'azienda ridotta in queste condizioni è funzionale soltanto alla concorrenza, a chi cerca buoni pretesti per privatizzarla e a chi vuole usarla come megafono per la propria propaganda. I lottizzatori, infatti, non sentono alcun bisogno di modernizzare la Rai in quanto pensano unicamente alle poltrone da conquistare; ma per chi è convinto, nel centrodestra come nel centrosinistra, della centralità del servizio pubblico dev'essere consapevole che il piano industriale rappresenta una priorità assoluta anche per evitare il rischio di un cedimento strutturale. La Rai non è una fabbrica di aspirapolvere ma la più importante industria culturale del paese e, inoltre, la sua *mission* ha un'alta valenza etica e politica. Pertanto, la sua trasformazione da azienda-ministero ad istituzione-impresa richiede una cultura politica - e non soltanto tecnica - dell'organizzazione: un compito che non può essere delegato, come è accaduto in passato, a società specializzate in ingegneria industriale che ragionano in termini di astratta efficienza a prescindere dalla natura del prodotto. In altre parole, ciò che si richiede ai dirigenti della Rai è dotarsi di una certa immaginazione burocratica. Si appropi, dunque, tempestivamente, una legge che restituisca alla Rai un ruolo centrale nel sistema della comunicazione come ha auspicato il Capo dello Stato; si definiscano nuovi criteri di nomina dei vertici aziendali che svincolino la Rai dalla indebita interferenza dei partiti; ma, contestualmente, si provveda ad una profonda innovazione della sua struttura organizzativa e del suo modello produttivo. Se ciò non fosse, qualunque riforma risulterebbe vana.

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### IL CELAMENTO DEL VOLTO DIVINO

Papa Carol Woityla ha fin dagli esordi del suo pontificato rivelato una tempera di innovatore e una volontà ferrea di riportare la Chiesa cattolica nell'alveo dei valori forti del cristianesimo. Ha caricato sulle proprie spalle minate dalla malattia, l'arduo percorso del pentimento per gli errori e le ingiustizie commesse da Madre Chiesa nell'esercizio del proprio potere temporale ed ha sollecitato il proprio gregge a fare altrettanto. Il Buon Pastore ha scrollato dal Vangelo la polvere del conformismo per affrontare i contenuti sociali e «politici» dell'annuncio. Il cammino compiuto da questo longevo e titanico pontefice, visto dal punto di vista puramente laico e secolare, ha sicuramente delle zone d'ombra ma, considerati il ruolo e la responsabilità che gravano su un Papa, anche noi non cattolici rimaniamo ammirati dal coraggio e dalla forza che scaturiscono da quest'uomo dall'apparenza fragile. Ogni giorno che trascorre non è speso in vano. L'incalzare della vecchiaia e della malattia, lungi dallo scoraggiare il Santo Padre, da indurlo ad una ragionevole prudenza e ad un meritato riposo, gli imprimono una sorta di spasimo etico ad interpretare radicalmente il proprio apostolato. La sua ultima uscita sul silenzio di Dio o sul Suo «disgustato

ritrarsi» come alcuni hanno scritto, affronta un tema cruciale del rapporto tra fede e libertà, tra etica e religione. Il pensiero ebraico ha familiarità con questo concetto che da secoli è stato espresso dai Maestri con il termine *hăster pānim*, il celamento del volto divino. Quando il Santo Benedetto cela il Suo volto, l'umanità è abbandonata ai propri istinti più selvaggi. La questione è diventata lanciante dopo Auschwitz. Grandi pensatori ebrei del Novecento hanno scritto parole memorabili sul silenzio di Dio, in particolare André Neher nel suo saggio: «L'esilio della parola» sottotitolo: «Dal silenzio della Bibbia al silenzio di Auschwitz» e il grande filosofo Emanuel Levinas in un brevissimo saggio postumamente scritto «Yossel Rakover si rivolge a Dio» di Zvi Kolitz. Sia l'opera di fiction di Kolitz, sia il testo di Levinas sono due delle opere più significative e forti del pensiero ebraico della nostra epoca e forse di tutti i tempi. Zvi Kolitz immagina un partigiano del ghetto di Varsavia che parla a Dio da uomo di fede che ha la consapevolezza di sé e della propria integrità come il più estremo dei Giobbe. L'apice del discorso che Yossel figlio di Yossel rivolge all'Onnipotente è in queste parole che cito a braccio: «Credo nel Dio di Israele anche se ha

fatto di tutto perché non credessi più in Lui. Mi inchino davanti alla Sua Maestà, ma non bacerò la verga con cui mi percuote. Il mio rapporto con Lui non è più quello di un servo con il suo Padrone, ma quello di un discepolo con il suo Maestro. Io lo amo ma amo di più la Sua Torah. E anche se perdessi la mia fede in Lui, continuerei a praticare la Torah. Perché credere in Dio significa religione, ma la Torah è un modello di vita e tanto più noi moriamo per essa tanto più diventa immortale». Il mirabile commento di Levinas si intitola: «Amare la Torah più di Dio». Il grandissimo pensatore, nel quadro della sua idea che si possa parlare di Dio solo in termini di relazioni umane, ci propone una visione folgorante del monoteismo. Quando Dio cela i Suoi volti, sono il giusto e l'innocente che assumono la piena responsabilità della relazione con Lui. Recede ogni prospettiva consolatoria e siamo chiamati a sgombrare il cielo da quel Dio infantile e becerato di cui lo abbiamo ingombrato. Chi cerca il Dio vivente del monoteismo deve passare dalla stazione dell'ateismo e sostarvi, perché quel Dio sta al di là dell'ateismo e non al di qua. Fin quando il Creatore sceglie di celare i suoi volti e tace, forse il Bianco Padre che vive a Roma dovrebbe rinunciare ad essere il vicario di Cristo e farsi vicario dell'essere umano. Solo quando la luminosa condizione di fratellanza universale e di giustizia sociale si realizzerà fra gli uomini il Santo Benedetto tornerà a «mostrare» i suoi volti e a fare udire l'alto inudibile della Sua voce.



Con un mese di anticipo, il Centrodestra inaugura i saldi post-natalizi: la cosa non stupisce particolarmente: siamo abituati alle frequenti distrazioni e alle revisioni a proprio uso e consumo del governo in materia di legalità, figuriamoci se ci scandalizza la deroga a una normativa comunale. Sicuramente più scandaloso è invece il fatto che ad essere sventolate siano le garanzie costituzionali. Nel giro di una settimana circa il governo Berlusconi è riuscito persino a sorprenderci (e ce ne vuole...) per l'impudicizia con la quale ha infilato, uno dopo l'altro, tre provvedimenti che intaccano definitivamente la speranza che l'emergenza democratica nella quale ci sentiamo invischiati possa essere considerata il frutto di un allarmismo pessimista: dopo il decreto sull'immissione in ruolo degli insegnanti di religione cattolica, la pubblicazione di «Missione salute» e, infine, la risoluzione approvata dalla Commissione Cultura della Camera che affida al governo stesso il compito di attivarsi affinché l'insegnamento della storia venga svolto secondo criteri «oggettivi», «rispettosi della verità storica».

## Scuola: i saldi post-natalizi del governo

MARINA BOSCAINO

Qualche sera fa, nel corso del programma *Ballarò*, il professor Giuseppe Bertagna (ve lo ricordate? È quello della famosa commissione e dei fasti mediatici degli Stati Generali dello scorso dicembre, autore della proposta di riforma dei cicli scolastici revisionata dalla Moratti in persona, che - come nel gioco delle tre carte - ce l'ha riproposta un mese dopo, scambiando illusionisticamente il taglio di un anno alle superiori con l'anticipo di un anno alle elementari, paghi due e compri tre, nel pieno rispetto dello spirito mercantile del ministro manager); il professor Bertagna, dicevo, illustrava l'ultimo prodotto dell'ipertrofia editoriale del Ministero dell'Istruzione: sei opuscoli, rivolti agli studenti, e dedicati a temi come amore, sesso, Aids, droghe. Illustrati come fumetti e

stampati in un milione e 300 copie, saranno presto distribuiti nelle scuole, arricchendo preziosamente il repertorio di libri, libretti, opuscoli, lettere e comunicazioni che un Ministero ormai allo sbando, privo di finanziamenti e in preda a una pericolosa schizofrenia, continua a far stampare con encomiabile prodigalità. La risposta all'emergenza sanitaria, tra sessant'anni e moralismo, è la pratica della castità, che scongiurerebbe anche i rischi che, da fosche tinte, vengono attribuiti all'uso del profilattico; il che conferma la capacità di impatto che il Ministero continua ad esprimere rispetto alla realtà, in questo caso relazionale ed affettiva, degli studenti italiani; e, insieme, una delittuosa litanzina sulla tragedia del contagio sessuale. Come nella questione dell'immissione in ruolo degli insegnanti di religione, lo zelo confes-

sionale di questo governo ripudia qualsiasi contatto diretto con la realtà, sia essa rappresentata da norme costituzionali, sia dalla simpatica osservazione di un mondo adolescenziale dal quale i dogmi controriformistici della Moratti appaiono lontani anni luce. Infine, i libri di storia e la loro portata eversiva e destabilizzante rispetto a una lettura veramente oggettiva di ciò che eravamo e di ciò che siamo. L'elemento che accomuna questi tre tristi fenomeni del tempo buio in cui ci tocca vivere appare chiaramente la volontà che gli insegnanti obbediscano al ruolo ad essi assegnato: il Ministero parla chiaro e parla il linguaggio incontrovertibile del decreto, della risoluzione. Ci indica, ormai quasi quotidianamente, quali debbano essere le linee guida alle quali dobbiamo ispirare la nostra azione, didattica e relazionale. Dobbiamo essere ferventi cattolici, gente di comprovata moralità (non separati, non conviventi, non divorziati; e non sia mai ci dovessimo trovare nella penosa condizione di interrompere una gravidanza) altrimenti decademmo dal posto di ruolo sulla cattedra di religione; salvo poi occupare quella di qualche malcapitato in altra classe di concorso. Dobbiamo essere assetici di proseliti (o, al limite, romantici comunicatori delle gioie del «vero amore») della verginità e dell'astinenza sessuale: perché, come ha detto il professor Bertagna, gli itinerari didattici di «Missione salute» propongono il sesso «all'interno di un problema valoriale e non come mera meccanica». Dobbiamo insegnare la storia mandandola dalle pericolose deviazioni di chi, in mala fede e con un preciso progetto politico, l'ha inficiata di letture faziose e

manipolata a vantaggio del proprio punto di vista; supervisore il Ministero, garante della corretta osservazione ed interpretazione delle regole. Leggendo e proponendo noi, esecutori diligenti e fiduciosi, i libri che il Ministero stesso ha scelto al posto nostro. Non starò qui a rievocare la libertà dell'insegnamento e i vantaggi in termini di democrazia dell'accettazione delle regole della dialettica; sarebbe inutile ricordare che tutta l'esperienza storiografica ha cercato di configurarsi come proposta da sottoporre alla verifica e alla discussione in un'ottica di libero dibattito. Vorrei invece confessare sommessamente che siamo stati smascherati: noi personaggi immorali, peccatori di sempre; noi propagandisti del libero amore e del sesso sfrenato e senza limiti; noi manipolatori di anime, in pe-

renne tribuna elettorale davanti ad una platea ingenua e sbigottita, che assiste alle nostre parate filo-sovietiche e ai nostri perfidi ragiri: raccontiamo persino delle leggi razziali promulgate nel nostro paese, della Shoà, delle disfunzioni del capitalismo. Questa è la classe docente italiana, alla quale la signora Moratti provvidenzialmente ha deciso di impartire lezioni di moralità, di buon gusto, di cultura. Riuscirà a riprenderci per un orecchio e a riportarci sulla retta via? Speriamo di no, sta a noi scongiurare il pericolo. Perché sappiamo da quei libri, proprio da quelli che a loro non piacciono - e che pure parlano delle foibe, della Siberia, del fallimento del comunismo reale - che la nostra dignità transita necessariamente attraverso una completa libertà d'espressione e di pensiero. E attraverso l'affinamento di un'etica professionale che è anche obiettività e capacità di analisi critica. Alienare queste prerogative, ci dicono quei libri, è stata la prima preoccupazione di tutti i regimi dispotici che la storia ha conosciuto. È questa una delle principali testimonianze scomode di cui non ci sentiamo di fare a meno.



### cara unità...

#### La Fiat annaspa? È colpa di noi italiani

Paolo Fossati, Moncalieri (To)

Cara Unità, volete sapere una ragione per cui oggi la Fiat annaspa? Eccola: l'ignobile comportamento di noi italiani. Sì, ci stiamo comportando in modo irresponsabile, disgustoso, degno di un popolo che non è unito, che è un po' menefreghista. Gli operai scioperano, giustamente. I sindacati urlano, giustamente. Il governo sta con le mani in mano, giustamente (dato il tipo di governo che c'è in Italia). Ma gli italiani che fanno? Continuano ad acquistare auto straniere. È allucinante. Ci stiamo affossando da soli, con le nostre stesse mani. La Fiat riduce il personale, l'indotto pure, centinaia di migliaia di famiglie sono più povere. Tutti siamo più poveri. Perché? Perché la Fiat non vende più. Al momento di cambiare l'automobile i miei concittadini entrano allegramente nelle auto concessionarie giapponesi, piuttosto che coreane (ora come nel passato. Ma che lo facciano in questo momento è peggio). Perché nessuno dice che la Fiat, e dunque i suoi lavoratori, si salvano solo se «l'andamento del mercato» va bene, se cioè le auto prodotte nel nostro Paese, dai nostri operai, vengono vendute? È una bruciante verità, che non circola, però.

#### I danni dei ministri sulla qualità dell'informazione pubblica

Alfredo Castagnetti, Modena

Cara Unità, ti propongo di realizzare e diffondere una videocassetta con la registrazione del TG2 h.13.00, TG1 h.13.30 e TG3 h.14.30 di giovedì 12 dicembre, riportanti la notizia relativa alle dichiarazioni del presidente del consiglio sulla presunta «inciviltà» espressa dai lavoratori Fiat e sul «detrimento» che ciò porterebbe agli altri cittadini. Credo che in pochi minuti si rendano evidenti i guasti che l'attuale governo ha portato alla qualità dell'informazione pubblica, con effetti devastanti sulla formazione delle opinioni e del relativo consenso. Nel merito delle dichiarazioni del «premier» vorrei chiedergli di non preoccuparsi troppo dei disagi che le agitazioni, peraltro fin qui civili e corrette, dei lavoratori Fiat possono produrre alle normali attività degli altri cittadini: si tratta di disagi e problemi infinitamente meno gravi di quelli che dovranno sostenere i lavoratori in questione, ai quali, invece, la stragrande maggioranza dei cittadini è vicina e disponibile a manifestare il loro fianco per il diritto al lavoro, quello vero, non quello «anche non ufficiale» a cui li ha invitati sempre Lui. Mi pare che siano ben più gravi e pesanti, per tutti i cittadini, i disastri economici e sociali che stanno provocando i suoi ministri: di questi dovrebbe preoccuparsi. Quando finirà questo incubo?!

#### «Loro» non c'erano, per fortuna

Ornella Rosolino, Laura Tramontana, Claudia Santelli, Alberto Santelli

La cerimonia funebre per il Giudice Antonino Caponnetto è stata commovente e bellissima e vorremmo dire anche intima, malgrado la grande folla. L'intimità si è creata perché «loro non c'erano». Questa è la riflessione che ci hanno ispirato le toccanti parole di Nando dalla Chiesa nel suo splendido editoriale «Loro nessuno li ha visti» pubblicato su *L'Unità* del 10 Dicembre. Guardandosi intorno nella Chiesa gremita, le persone e le personalità conosciute erano quelle a cui ci sentiamo vicini: quelle che sempre hanno amato il Giudice Caponnetto, quelle che mai vorrebbero convivere con la mafia. Gian Carlo Caselli, Gherardo Colombo, Antonino Ingroia, la famiglia Borsellino, i parenti di Falcone, molti altri magistrati fiorentini e non, molti giornalisti a noi cari, moltissimi semplici cittadini, pochi politici, il nostro Sindaco (che dobbiamo ringraziare per aver riconosciuto nel Giudice Caponnetto uno dei pochissimi cittadini degni di avere il Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio come camera ardente) il Presidente della nostra Regione. Se ci fossero stati «loro», gli estranei, ci sarebbe mancata la consolazione di dare, al nostro carissimo Giudice, l'estremo saluto insieme a persone che condividevano realmente il nostro dolore.

#### Sbagliano «le fonti interne alla Rai»

Giuseppe Nava

Il ricorso a generiche «fonti interne alla Rai», senza fare ulteriori controlli, può portare a dare informazioni sbagliate ai lettori, come è accaduto nell'articolo «Satira su Tremonti, Saccà censura Guzzanti e Raïre», in particolare per quanto riguarda le deleghe assegnate dal Consiglio di Amministrazione della Rai ai consiglieri. Proprio nella seduta del 18-19 settembre scorso, come risulta dal verbale approvato, il Cda aveva approvato all'unanimità una delibera che assegnava deleghe ai singoli consiglieri. Il consigliere Ettore A. Albertoni ha ricevuto due deleghe, la prima per «Comunicazione, informazione e culture regionali nelle attività della Rai» e la seconda, da svolgere con il consigliere Zanda, relativa a «Proposte per un Tg di culture, arti e spettacoli». Sbagliano dunque le cosiddette «fonti interne alla Rai» quando sostengono che «non ci sarebbe nessuna deroga», riportate dal giornale con grande evidenza anche nel sommario dell'articolo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)